# (ibidem)

## Planum Readings

**#15**
2022/1

Scritti di **Giulio Breglia**, **Michele Cera** e **Guido Sechi**, **Donatella Cialdea**, **Umberto Janin Rivolin**, **Giovanni Laino**, **Olivia Longo**, **Francesca Mattei**, **Carlo Olmo**, **Gabriele Pasqui**, **Marco Peverini**, **Fabio Samele** e **Sara Spiriti**, **Oana Cristina Tiganea**, **Maria Chiara Tosi**, **Davide Vettore** | fotografie di **Yevgen Nikiforov** | Libri di **Massimo Angrilli** / **Olaf Bartels** e **Behörde für Stadtentwicklung und Wohnen** / **Bertrando Bonfantini** e **Imma Forino** / **Michele Cera** e **Guido Sechi** / **Giovanni Caudo** e **Martina Pietropaoli** / **Coordinamento rete nazionale giovani ricercatori per le aree interne** / **Andrea Di Franco** e **Paolo Bozzuto** / **Pier Luigi Crosta** e **Cristina Bianchetti** / **Francesca Giofrè** e **Pisana Pisocco** / **Claudia Pirina** / **Guido Rebecchini** / **Yvonne Rydin**, **Robert Beauregard**, **Marco Cremaschi** e **Laura Lieto** / **Susanne Soederberg**

Planum Publisher

**(ibidem)**
**Planum Readings**

© Copyright 2022
by Planum. The Journal of Urbanism
Supplemento al n. 45, vol. II/2022
ISSN 1723-0993
Registered by the Court of Rome on 04/12/2001
Under the number 514-2001

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

(ibidem) è curato da:
Luca Gaeta (Coordinamento)
Alice Buoli (Relazioni editoriali)
Silvia Gugu (Comunicazione)
Francesco Curci, Marco Milini e Giacomo Ricchiuto (Redazione)
Giulia Fini e Cecilia Saibene (*Planum. The Journal of Urbanism*),
con la collaborazione di Carlotta Fioretti

(ibidem) è un progetto ideato da Marco Cremaschi.

Impaginazione: Francesco Curci
Progetto grafico: Nicola Vazzoler

Immagine di copertina:
*Lysychansk (Ucraina). La statua di Lenin colorata dagli attivisti locali in una foto scattata pochi giorni prima della sua rimozione.*
Foto di Yevgen Nikiforov 2015 ©

Segnalazioni e proposte di collaborazione si ricevono
all'indirizzo email: planum.ibidem.2017@gmail.com

(ibidem) Planum Readings #15 2022/1

**Editoriale**

6 *La città in guerra ovvero la città senza…urbanità*
Carlo Olmo

**Letture**

10 *Il contributo innovativo di Pier Luigi Crosta, fra decostruzione e orrore del domicilio*
Giovanni Laino

14 *Fiumi, città e territori*
Donatella Cialdea

17 *Lo spazio incerto della regolazione*
Umberto Janin Rivolin

20 *«Esercizi di memoria» per la valorizzazione delle linee di confine della Grande guerra nell'Italia del nord-est*
Olivia Longo

23 *Roma fermoimmagine: Paolo III e la città eterna*
Francesca Mattei

26 *Un viaggio in Italia a caccia di interstizi*
Maria Chiara Tosi

30 *Mondo, memoria, alterità: un dialogo transdisciplinare*
Gabriele Pasqui

33 *Lo spazio del carcere: nuove progettualità*
Fabio Samele e Sara Spiriti

36 *Idee e speranze per i territori marginali*
Giulio Breglia

39 *When West Meets East in Tolyatti*
Oana Cristina Tiganea

42 *Reclaiming Urban Spaces in Hamburg*
Davide Vettore

45 *Disrupting the Housing Affordability Issue*
Marco Peverini

**Storia di copertina**

48 *Tra rimozione e risignificazione della memoria storica*
Fotografie di Yevgen Nikiforov
Testo di Michele Cera e Guido Sechi

**Carlo Olmo**

# La città in guerra ovvero la città senza…urbanità

Appare oggi quasi cinico anche solo tentare una rassegna su un tema così delicato. Eppure, qualunque motore di ricerca è ricchissimo di informazioni sulla città in guerra e, naturalmente, l'attualità resuscita studi sull'argomento a partire dal testo di Tucidide sulla guerra del Peloponneso (la cui ultima traduzione italiana è del 1996). Ma sono prima le guerre balcaniche, poi quelle in Medio Oriente, infine quella in corso in Ucraina ad aver rimesso in moto riflessioni e studi storici, etnologici, urbanistici, geopolitici, economici. Ed è estremamente difficile muoversi in una letteratura così vasta, ma così segnata da un uso politico della storia.

Mai come in questo caso infatti il punto di vista e la costruzione dell'avvenimento sono fondamentali da rendere espliciti, come lo è l'identità che sta dietro quelle guerre o quali mutamenti e che forme prendono i conflitti (Olimpia Eberspacher, *Punti di vista*, 2013). Tutti terreni che con le città e le loro storie hanno tanto a che fare. Perché, in tutte le guerre, il valore simbolico di un ponte (di Mostar, per citare l'esempio più banale), di un mercato (ad esempio il mercato coperto di Aleppo), come la riscoperta dei passaggi sotterranei, non per sfuggire ai dazi, ma per ricreare una comunicazione tra quartieri di una città (come il tunnel di Sarajevo costruito per sfuggire all'assedio serbo) diventa centrale. In realtà la guerra radicalizza e riscopre forme di organizzazione sociale e fisica che già esistevano, spesso da secoli. Ma prima di addentrarsi su piani tanto delicati, forse vale la pena soffermarsi sulle declinazioni che assumono identità, conflitto, mutamento.

L'identità rappresenta in quasi tutti i conflitti la ragione prima invocata da entrambi i contendenti. Dal conflitto arabo-israeliano, dove persino il nome da dare a un luogo diventa ragione di conflitto, alle difese o negazioni dell'etnia o della religione, come tra Tutsi e Hutu quando si arriva al genocidio, per non parlare della Bosnia e del Kossovo, dove religione ed etnie si mischiano in un'identità, che spesso è inventata (non si inventa solo la tradizione): è sempre l'identità con il suo valore insieme astratto, storico e soprattutto simbolico ad esser la base ideologica del conflitto. D'altronde l'idea putiniana che oggi possa essere proposta una 'grande Russia' non ha motivazioni differenti.

Un antropologo, Francesco Remotti, già nel 2010 metteva in guardia su quel che lui chiamava *Ossessione identitaria* e, più recentemente, nel 2016, François Julien pubblicava sulla stessa linea *Il n'y a pas d'identité culturelle*. D'altronde sull'abuso del simbolo e soprattutto del luogo simbolico, l'esempio più eclatante è la spianata sulle moschee, sulla quale si gioca tutta l'identità, in quel caso culturale e religiosa, e ancor più l'appropriazione, tra israeliani e palestinesi. Perché identità e appropriazione viaggiano quasi sempre assieme. E non è solo il trionfo della logica dell'amico/nemico (Carl Schmitt, *Begriff des Politischen*, 1932). Amico/nemico non funziona senza che a quella logica si accompagni un uso e abuso dell'appropriazione (Arnd Schneider, *Appropriations*, 2020), e la trasformazione in simbolo identitario di un luogo divenuto località, ribaltando drammaticamente il pensiero di Arjun Appaduraj e Angelo Torre (la produzione di località è al centro di *Modernità in polvere*, tr. it. 2012, e di *Luoghi. La produzione di località in epoca moderna e contemporanea*, 2011), non si produrrebbe. A rendere davvero complessa ogni riflessione sulle città in guerra sono in primo luogo questi intrecci tra identità e forme sociali, culturali, materiali dell'appropriazione. E non diversamente importanti, sono quelli che si creano sul conflitto.

Obbligati a tornare, dopo decenni in cui la globalizzazione sembrava aver narcotizzato i conflitti, su un termine che è stato caricato in più di trent'anni di valori negativi (è sufficiente rileggersi come si torna a parlare di progresso, Angelo Maria Petroni, *Il progresso scientifico oggi*, 2021) ha determinato uno choc conoscitivo, come avrebbe scritto Jerome Bruner (*Acts of Meaning*, 1990), che ha portato a confondere conflitto con contrapposizione. Da una concezione che vedeva nel conflitto la miglior

cura non solo per la democrazia (Robert Castel, *Diseguaglianze e vulnerabilità sociale*, 1997), ma anche per un progresso che contenesse come valori non negoziabili la cura, l'errore e il rifiuto della sua riduzione ad algoritmi (Carlo Olmo, *Il cruccio di un diritto ordinario: rappresentanza contro cittadinanza?* 2019), si è arrivati al conflitto come fenomenologia diffusa, in forme diverse, in quasi tutto il mondo. Non solo.

Il conflitto ha contribuito a radicalizzare un'altra parola chiave dell'età contemporanea: rischio. Da quasi sinonimo di avventura e ricerca, quasi tutta la cultura occidentale è stata portata a identificare il rischio nel…teschio che simboleggiava e simboleggia il pericolo di morte (il punto di svolta è stato l'HIV). Un vero veleno culturale, una paura che il conflitto, tornato ad essere esperienza misurabile (numero di morti, di case e attività industriali o commerciali distrutte) alimenta, sorretto da pandemie, crisi ambientali, denatalità. E le città?

Le città sono tornate ad essere il centro del conflitto, quasi la strategia militare fosse tornata indietro di centinaia di anni, e insieme il luogo della resistenza. E questo senza neanche domandarsi se la città ancora esistesse, dopo decenni di studi che, da Manuel Castells (*La question urbaine*, 1972), avevano dato la città per residuale, nella geografia e soprattutto nelle infinite pubblicazioni di geopolitica che popolavano e ancor più popolano gli scaffali fisici o virtuali delle librerie. Come oggi è difficile parlare ancora di globalizzazione, di indifferenza al luogo, di un decentramento, connesso con il lavoro a distanza, così è arduo negare che la città esista, ancora nel significato che gli attribuisce Max Weber (*Die Stadt*, 1913-14).

La prima cosa che colpisce nelle 'città in guerra' degli ultimi decenni è il riproporsi del dualismo centro-periferie, sia strategicamente che simbolicamente. La 'città storica' torna ad essere il *core*, tanto ricercato già dal congresso del CIAM di Bergamo del 1949, e insieme il simbolo della contesa, della resistenza o della guerra isolato per isolato che la battaglia di Algeri ancora oggi meglio ci rappresenta. Le periferie sono sin dalle guerre balcaniche la 'località' della distruzione e dell'uccisione dei civili, usata come arma per fiaccare l'opinione pubblica. Popolate da classi sociali meno abbienti, essenzialmente residenziali, costruite con una morfologia che richiama quasi sempre l'esempio dei *grands ensembles* francesi, sono il bersaglio di bombardamenti indiscriminati, ancora oggi nella guerra in Ucraina. E viene in mente il grande cinismo lecorbusieriano che suggerisce nel suo ultimo libro scritto nel 1939, *Sur les quatres routes*, la disposizione delle *unité d'habitation* onde rendere più difficile il loro bombardamento. Morfologia…preventiva?

Ma la città in guerra può dimostrare, come nel caso di Aleppo, che la guerra non rispetta neanche la storia e la cultura delle città, e che il bombardamento alleato di Lipsia alla fine della Seconda guerra mondiale, non è un caso o peggio un errore. Come non c'è protezione che il valore universale, riconosciuto ad esempio nel 1986 ad Aleppo, possa dare a quelle città come appunto Aleppo o Cordoba, che nel XII secolo riuscirono a tradurre e trasmetterci i testi fondamentali delle nostre culture (ebraica, cristiana, greca, mussulmana), dalla totale distruzione.

Ma forse la vera sorpresa è che le guerre cui stiamo assistendo, senza neanche ricordarsi che le Università erano gli 'asili' e il punto di resistenza in tante guerre storiche, riscoprono ad esempio le comunità di vicinato. Essendo gli abitanti impossibilitati a muoversi in quartieri bombardati con ferocia, le città come prigioni dalle quali non si può uscire, le città private della loro 'urbanità', si trasformano spesso in nuclei-rifugio non solo nella città sotterranea, che non apparteneva da decenni neanche agli immaginari più sofisticati di storici, architetti e urbanisti, ma crea tra famiglie prossime una solidarietà (alimentare come di aiuto), una comunità di sopravvivenza che ripropone un concetto di cura di sé attraverso l'altro che ci riporta al 1984 (Michel Foucault, *La cura di sé*). Eppure, nella vasta letteratura sulle città in guerra, scarse sono le analisi sulla vita quotidiana in questi davvero non luoghi (oltre al lavoro di Eric Sarner, *Villes en guerre: modes de vie, modes de mort*, 1986).

La vulnerabilità dei civili, come dei sistemi complessi di cui le città sono spesso sovraccaricate, vengono sostituite da categorie che appartenevano alla città del Settecento. L'invisibilità, lo sfruttamento di ogni rifugio per sottrarsi al pericolo, come si riscopre la funzione del labirinto che le bidonville offrono o la ruralizzazione dello spazio urbano, come ad esempio a Mitrovica. L'urbicidio, come morte rituale delle città (Leonardo Barattin, *La pratica dell'urbicidio e il caso della città di Vukovar*,

2004), non si realizza mai compiutamente. Emergono forme di società che funzionano con regole quasi rurali. Mentre nelle città in guerra quel prodotto sociale che è la prossimità diventa spesso un piano di scontro, la guerra produce una perdita di solidarietà e alza muri, altra 'riscoperta' di tempi antichi, che si pensava con la globalizzazione fossero definitivamente scomparsi. Le tante retoriche costruite sulla caduta dei muri si scontrano con una realtà purtroppo molto diversa (Carlo Olmo, Lectio magistralis tenuta all'assemblea della SISSCO il 19 settembre 2019, *La storia della città contemporanea tra uso politico della storia e nuovi confini medievali*).

La città in guerra alimenta inoltre un gioco di scale molto complesso, tra locale e urbano, che solo studi come quelli di Bénédicte Tratnjek (*Vivre dans une ville en guerre: les territoires du quotidien entre espaces des combats et espaces de l'enfermement*, 2011) ci restituiscono. Le città in guerra sono drammatici laboratori di forme di sopravvivenza, che si ritenevano ormai solo più esistere nelle periferie delle megalopoli, o nelle favelas di Rio de Janeiro (Rafael Soares Gonçalves, *Les Favelas de Rio de Janeiro*, 2010), ma anche di immaginari che gli abitanti contrappongono a quelli di un'alterità vissuta come nemica, che in guerra diventa purtroppo quella dei belligeranti. Ed il piano del conflitto sugli immaginari e sulle narrazioni si esaspera, a partire dalla guerra 'permanente' tra palestinesi e israeliani, l'ultimo piano che vorrei toccare.

E vorrei partire dalle guerre balcaniche, dalla strategia che alcune città, ad iniziare da Sarajevo (Patrick .J. Naef, *La ville martyre: guerre, tourisme et mémoire en ex Yougoslavie*, 2016), mettono in opera per acquisire lo statuto di città martire. La patrimonializzazione mette in mostra in questo caso il suo peggiore aspetto. Quella che si realizza è una costruzione simbolica che risponde ad agende politiche, alimenta il conflitto sulla memoria attraverso la museificazione di un sito bellico, di un isolato ancora distrutto, e crea un'attrattiva non solo identitaria, ma spesso un turismo che si può tranquillamente definire malsano, se non malato.

Il legame tra martirio, spiritualizzazione in questo caso di un luogo e tradizione, sperimentata sin dal III secolo (Michel Meslin, *De l'hermeneutique des symboles religieux*, 1975), diventa in questo processo patrimoniale il rendere insieme non condivisibile e tanto meno oggetto di oblio (Paul Ricoeur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, 2000) la memoria, mentre diventa spendibile sul mercato di un turismo che ricerca il riconoscimento o l'epica postuma del disastro.

Andando indietro sono molti gli immaginari che funzionano come Le Goff descrive quelli medievali (Jacques Le Goff, *Héros et merveilles du Moyen Age*, 2013). E lo stesso si potrebbe dire delle narrazioni, prima che a renderle molto più complesse di quanto già avevano fatto Ricoeur e Bruner non intervenisse una moltiplicazione delle narrazioni che i media oggi gestiscono. Problema che pone a noi tutti un interrogativo fondamentale, da sempre: che rapporto esiste tra narrazione o argomentazione e prova?

La danza macabra dei morti civili (il cui numero e le cui storie non interessano davvero a nessuno) ricorda troppo quelle variamente dipinte da Pieter Breughel il vecchio. E l'uso politico di una storia ridotta a presentismo (anticipato sin dal 2004 da François Hartog, *Regimes d'historicité*) rende un esercizio di filologia…romanza la ricerca delle fonti sulle quali si fonda la prova di numeri, vicende umane, abitazioni distrutte. La narrazione non solo ha una vita (molto breve) propria, ma alimenta mercati giornalistici, televisivi, siti internet, del tutto disinteressati a capire anche solo la storia di una delle vittime del 'massacro' di Bucha del marzo 2022. Interessa la tragedia, i morti sono maschere, quasi come nel teatro greco.

E questo è forse l'allarme che una rivista che si vuol porre il problema drammatico delle città in guerra non può non lanciare. Per chi non ha memoria lunga, è sufficiente riprendere i diversi interventi che sulla 'guerra giusta' sviluppa Norberto Bobbio a partire dagli anni Sessanta (Roberto Giannetti, *Bobbio e la teoria della guerra giusta*, 2021). È una riflessione sofferta, discontinua negli anni e per questo forse ancor più importante da rileggere. La guerra trasforma luoghi che nessuno conosceva in Memoriali del terrore di cui tutto il mondo parla. E forse allora rivisitare l'intera vicenda del progetto e della costruzione del museo berlinese della Gestapo (*Topographie des Terrors*) può essere un altro aiuto a non cadere in un presentismo in cui persino la guerra attiva meccanismi (giornalistici, televisivi, mediatici) al limite del paradosso, ma soprattutto

della spettacolarizzazione della morte, il cui ciclo di…vita è minimo. Se, sino all'età contemporanea, l'esecuzione in piazza di un condannato a morte era insieme uno spettacolo e un monito, oggi la guerra è una notizia che si misura sugli ascolti o sui contatti (Fiorenza Gamba, *La mort en Réseau. Une re-sacralisation postmoderne*, 2007).
L'urbanità fatica già ad esistere nelle città vetrine per un turismo del riconoscimento, l'esperienza più triste è che le città in guerra riattivano una vita sociale informale, un'esistenza anche fisica dove, se non si torna all'economia del baratto, poco ci manca.